



la Bussola

Nota: Tutte le immagini sono tratte dal sito free <https://c.pxhere.com>.

FRANCESCO MATTIOLI

CONTRO



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-254-9

PRIMA EDIZIONE

ROMA 7 MARZO 2023

Se ti fermi a guardare verso il tramonto
– riflessi amaranto e gialli laminati nel verde di un cielo nuvolato –
significa che sei alieno – perduto? – ai vezzi del potere
e alle voglie assertive.
Sei pazzo diverso compatito sopportato trascurabile ignorato:
scuotono la testa a chiedersi a che mondo t'aggrappi
quando punti il dito verso il sole che muore abbagliando.
E tu imperterrito a indicare la luce
come fosse la via di scampo
a salire più in alto.
Mentre quelli – formiche nel buio – ti guardano come stupiti
senza comprendere,
intenti a brucare la terra nelle viscere grigie
della normalità

Un ragazzo del Sessantotto, 1969

INDICE

- 9 *Introduzione*
- 17 Capitolo I
 Uomo e Natura
- 37 Capitolo II
 Contro la Natura
 2.1. L'aggressione alla Natura, 38 – 2.1.1. *Contro il verde*, 41 –
 2.1.2. *Contro l'aria*, 47 – 2.1.3. *Contro l'acqua*, 53 – 2.2. La di-
 fesa contro la Natura, 57.
- 65 Capitolo III
 Contro Natura
 3.1. Fisica quantistica, Teoria del Caos ed Entropia, 67 –
 3.2. Scelgo io, 78.
- 95 Capitolo IV
 Individuo e Società
 4.1. Le fondamenta pattizie del rapporto tra Individuo e So-
 cietà, 97 – 4.2. L'istituzionalizzazione, un'arma a doppio taglio,
 105 – 4.3. La realtà come costruzione sociale, 113.

121 Capitolo V

Contro la normalità

5.1. La curva di Gauss, 121 – 5.2. Che cosa è normale?, 125 – 5.2.1. *Le determinanti culturali*, 127 – 5.2.2. *Le determinanti sociologiche*, 128 – 5.2.3. *Le determinanti psicosociali*, 129 – 5.3. Normalità e normalizzazione, 131.

145 Capitolo VI

Il sublime gusto di essere contro

6.1. Una libertà individuale sotto attacco?, 145 – 6.2. Essere contro, essere pro, 152.

INTRODUZIONE



Buca-neve

La rivolta studentesca dell'Università di Berkeley del 1964 e il fatidico Sessantotto europeo nascono dalla comune spinta dei giovani di qua e di là dell'oceano a sentirsi "contro".

Si trattava di un movimento di natura generazionale, certo, ma negli Stati Uniti affondava le sue radici ideologiche nei valori *liberal* che ispiravano la lotta per i diritti

civili, mentre in Europa trovava sostegno nel pensiero anticapitalista di ispirazione marxista: in ogni caso, esprimeva una forte opposizione contro ogni forma di autoritarismo e cullava il sogno di infrangere quelle barriere politiche e culturali che mantenevano le disuguaglianze sociali.

Durante le manifestazioni del cosiddetto “maggio francese”, nel quale si formarono e si consolidarono i principi e le strategie fondamentali del movimento, risuonavano parole d’ordine che nel loro tono provocatorio lasciavano pochi dubbi sulla volontà quasi istintiva dei giovani di essere innanzitutto “contro”: “siate realisti, chiedete l’impossibile” oppure “vietato vietare”, o ancora “la fantasia al potere”. Slogan paradossali? Forse, ma anche il segnale di voler fare un “salto” culturale, ancor prima che politico.

Il movimento si esprimeva innanzitutto contro l’autoritarismo connaturato ai sistemi gerarchici propri dei sistemi sociali organizzati, mettendo nel mirino anche quel tradizionalismo e quel moralismo che si associano quasi inevitabilmente all’esercizio del potere. Così, il “contro” tendeva a sfociare in forme spontanee di anarchismo rivoluzionario, come a Berkeley, a Parigi, a Varsavia o a Valle Giulia a Roma; oppure manifestava una sorta di “ritiro” dalla società tecnologica capitalista, come quello praticato dalla controcultura hippie. Questa non a caso flirtava anche con le filosofie orientali – in specie con il buddismo – che predicavano lo spontaneismo dei sentimenti e il distacco da ogni forma di consumismo.

In quegli anni sorgono anche nuovi e duraturi movimenti artistici che mettono in discussione le fonti di ispirazione, le modalità di espressione, le finalità stesse dell’arte, in specie quella figurativa. Andy Warhol, certo, e la pop art, talvolta elementare e immediata, altre volte eccessiva;

ma anche il cosiddetto “attivismo”, che caratterizza buona parte delle arti figurative dagli anni '50 fino all'oggi, con l'impegno ecologico di un Beuys, le provocazioni di un Ai Weiwei e i murali di denuncia sociale di un Banksy. E c'è di più; se in qualche misura i movimenti politici, anche quelli più spontanei, hanno fatto i conti prima o poi con quelle forme di organizzazione che si rendono necessarie per mobilitare e poi guidare le masse, nel mondo dell'arte spesso si è predicata una sorta di disobbedienza intellettuale del tutto individualista, concentrata sulla possibilità di esperire la creatività al di fuori di ogni regola, come sostiene ad esempio Anish Kapoor. Un atteggiamento, peraltro, non estraneo neppure a quei grandi pensatori del '900 – filosofi come Sartre e Bauman, sociologi come Touraine e Ferrarotti, scrittori come Vargas Llosa e Roth – che hanno sottoposto a critica serrata, e sistematica, le contraddizioni della modernità.

Essere “contro”, allora, diventa una sorta di regola permanente, un principio informatore della propria condotta individuale, una espressione di libertà senza condizioni.

Si tratta quindi di erodere e smantellare, in una sorta di fase *destruens* della lotta politico-sociale e culturale, un sistema sclerotizzato, inamovibile e sostanzialmente cieco e sordo al cambiamento, plasmato a proprio vantaggio da chi possiede il potere e non ha alcuna intenzione di mollarlo.

La famosa scena finale del film *L'attimo fuggente* (*Dead Poets Society*) di Peter Weir, in cui il prof. John Keating (Robin Williams) invita i suoi studenti a salire irrispettosamente sui banchi per guardare la realtà da un altro punto di vista, è il succo dell'atteggiamento critico, della volontà e della speranza di cambiare e di migliorare il mondo, senza farsi schiavi della routine, delle abitudini, di una comfort

zone cognitiva che non permette all'umanità di vedere "oltre" e quindi di crescere veramente.

In questa prospettiva, l'unica ricetta per realizzare un cambiamento, in specie un cambiamento virtuoso per il progresso dell'umanità e per la valorizzazione della dignità umana, sarebbe quella di liberarsi innanzitutto di ogni condizionamento cognitivo, e quindi di cominciare a pensare in modo divergente. È questo che significa pensare "contro".

Tuttavia Karl Mannheim ha sostenuto che quando un rivoluzionario va al potere diventa egli stesso conformista, moralista e autoritario; perché solo così il potere può essere mantenuto. E ha fatto due esempi illuminanti a riguardo: il liberalismo borghese, che dopo aver abbattuto dalle fondamenta la società feudale, aveva prodotto un capitalismo altrettanto elitario e classista; e il socialismo che, dopo aver lottato per la libertà del popolo, era degenerato nella dittatura autocratica comunista.

Così, da un lato essere "contro" diventa la condizione per il cambiamento, ma dall'altro rischia di manifestarsi come una espressione anarchica, umorale ed istintiva, sostanzialmente irresponsabile e quindi meramente decostruttivista sul piano della convivenza sociale. Può dare frutti rigogliosi se è strumento di riflessione critica e di crescita collettiva, e allo stesso tempo può spingere nel buio di un imbuto nichilista e di qui all'autodistruzione sociale.

Ma attenzione.

Il termine "contro" finora lo abbiamo adottato prioritariamente come *avverbio*, per esprimere un atteggiamento, uno stato d'animo intellettuale.

In realtà esso nasce soprattutto come *preposizione*, quindi in connessione con un altro termine – un nemico, un avversario, un competitore, un'idea, un ostacolo o un

pericolo – nei confronti del quale noi esprimiamo la nostra opposizione.

A ben vedere, essere contro qualcosa in particolare è una scelta abituale del nostro vivere quotidiano. Tale scelta può anche restare puramente concettuale, ma per lo più si manifesta come una affermazione esplicita e una scelta di campo comportamentale con le quali ci schieriamo a favore di una opzione piuttosto che di un'altra, a contrastare una deriva che consideriamo sbagliata, o ad opporci ad una vera e propria minaccia.

I dizionari spiegano che il termine significa originariamente trovarsi in opposizione fisica ad un oggetto, come quando si naviga contro vento, e che figuratamente la preposizione viene poi usata per esprimere una sorta di ostilità e di avversione anche nei confronti delle idee. In tal caso possiamo utilizzarlo come sinonimo di “essere contrari a”, contrastando una scelta etica, ideologica, politica o meramente opportunistica e assecondandone altre.

Così, ci si può dichiarare “contro il vaccino anti-Covid”, “contro il fascismo”, “contro l'eutanasia”, “contro i social media”, ma anche “contro il fumo”, “contro l'uso dei pesticidi in agricoltura”, “contro l'idea di una superlega calcistica europea”, o “contro la proposta dell'assemblea condominiale di spendere dei soldi per riverniciare la facciata del palazzo”; e via contrastando...

Come si vede, l'universo cognitivo e sociale in cui agisce la *preposizione* “contro” è molto variegato e complesso; molto più di quanto non si creda.

Ma c'è di più.

Questa nostra conversazione partirà dal differente significato e valore che può assumere una espressione di contrarietà, a seconda che si introduca o meno un semplice

articolo determinativo. Inizieremo parlando infatti della differenza che corre fra queste due frasi:

- *essere o agire contro la natura*
- *essere o agire contro natura*

Come vedete nel primo caso c'è un articolo in più, un "la" in più. E la presenza o l'assenza di quel "la" ci condurrà non solo su temi e argomenti differenti, ma anche sui diversi modelli interpretativi che si possono generare riguardo al costume, ai valori e all'idea di libertà.

Proseguiremo allora avventurandoci nel complicato rapporto tra individuo e società, discutendo di come si possano conciliare le personali istanze di libertà con la necessità di trovare un accordo, un patto di comune convivenza. Di qui, rifletteremo su cosa significa essere "contro" in un sistema democratico che garantisce, o dovrebbe garantire, il rispetto della dignità e dei diritti della persona. E questo ci condurrà a riflettere sul significato di libertà in un consesso civile.

Nell'affrontare tali argomenti e nel cercare una risposta agli interrogativi che ne emergono, ci troveremo di fronte al concetto di normalità, che per il nostro discorso assume un ruolo prospettico e provocatorio particolarmente rilevante: esso infatti ci guida giudiziosamente tra i meandri della complessità, e allo stesso tempo ci frena, anzi, minaccia la nostra libertà e il bisogno, o la speranza, del cambiamento. Essere "contro" infatti è un atteggiamento sostanzialmente dettato anche dall'intento di contrastare la ripetitività, la normalità, specie quando questa diventa normalizzazione, prescrizione, coartazione della volontà, della libertà e della fantasia.

Infine affronteremo il complesso dilemma di come conciliare un atteggiamento critico verso la società, verso la sua tendenza a cristallizzarsi, e quindi il nostro desiderio di cambiamento, con la necessità di garantire un ordine sociale affidabile, che offra continuità e certezze nel riferimento a certi valori comuni e nell'applicazione di regole condivise. D'altronde si può essere contro da "progressisti", come intendevano esserlo ad esempio i giovani del sessantotto, e da "conservatori", quando si vuole resistere ad un cambiamento giudicato destabilizzante. Su questi schieramenti peraltro molto si è scritto e molto si è equivocado, per i pesanti condizionamenti storici e ideologici che gravano su di essi.

E allora, aspirando al cambiamento ma sentendo anche un bisogno di stabilità, si può essere contro e allo stesso tempo a favore? Come si conciliano fra loro l'opportunità di far leva su una "tradizione" e la necessità di realizzare l'"innovazione"? Tentando di dare risposte a queste domande, chiuderemo il cerchio della nostra conversazione.

CAPITOLO I

UOMO E NATURA



Giardino in Eden

Quale è, veramente, il rapporto tra Uomo e Natura? Uno dei più affermati sociologi dell'ambiente, Riley E. Dunlap, ha evidenziato tre diversi paradigmi, o modelli interpretativi, che riguardano tale rapporto.

Il primo, che ha definito come *Dominant Western Worldview (DWW)*, è quello che ha informato soprattutto la società industriale, il capitalismo, il modernismo; una concezione che vede l'Uomo come padrone e

dominatore della Natura, che egli può sfruttare a suo piacimento.

Questo orientamento nasce nell'800 a seguito del patto che viene sottoscritto tra industria e scienza nella realizzazione di un progresso che non può che essere innanzitutto tecnologico. L'Uomo attraverso la scienza ha la capacità di conoscere le leggi della Natura e quindi di piegare il creato alle proprie esigenze mediante l'industria, che produce beni e strumenti di ogni varietà e permette al genere umano di migliorare le proprie condizioni di vita.

Non è un caso che il XIX secolo sia stato non solo il teatro di un rapidissimo sviluppo industriale, ma anche di un periodo storico di innumerevoli scoperte e invenzioni che ancora oggi caratterizzano lo sviluppo della nostra società. Tanto per fare qualche esempio: sul piano delle tecnologie, dallo sfruttamento dell'elettricità come fonte di energia e di illuminazione all'invenzione dell'automobile, dalla fotografia e il cinema al telegrafo; nel campo della medicina e dell'igiene, dalla vaccinazione alla pastorizzazione e alla nascita dell'industria farmaceutica.

Non meraviglia, allora, che nel 1851 si inaugurasse all'Hyde Park di Londra quella che è considerata la prima grande esposizione universale, intitolata la *Grande esposizione delle opere dell'industria di tutte le Nazioni*.

Benché Karl Marx e Friedrich Engels denunciassero il sistematico sfruttamento della manodopera proletaria, sulle cui spalle martorate si consumava questa rivoluzione industriale, sono almeno tre i grandi pensatori e filosofi che all'epoca possono essere ricordati come dei sostenitori dell'industrializzazione.

Nella sua *Estetica (Vorlesungen über die Ästhetik)*, Georg Wilhelm Friedrich Hegel sostiene che è l'industria a realizzare

pienamente il “mondo degli uomini;” non vi è alcun accenno che la Natura subisca l’opera distruttrice dell’Uomo, semmai essa non è altro che la dotazione materiale della realtà che concorre alla piena realizzazione dello Spirito: lavoro, industria e arte “usano” la Natura per realizzare il progresso umano.

Charles Darwin non è da meno: egli infatti scrive che l’Uomo è un prodotto dell’evoluzione e dell’adattamento all’ambiente, quindi la sua azione nella e sulla Natura rientra perfettamente in un necessario processo evolutivo. Infatti, sarebbe proprio dallo sfruttamento della Natura che emergerebbe quel processo di industrializzazione che favorisce il progresso umano.

Anche in August Comte la scienza e la tecnica, che attraverso la conoscenza sono in grado di usare e di manipolare al meglio le risorse della Natura, possono garantire il progresso dell’Uomo verso il cosiddetto “stadio positivo”, razionale, che costituisce l’apice della crescita intellettuale e sociale dell’Umanità, dopo aver attraversato gli stadi ancora largamente imperfetti della teologia e della metafisica.

L’esaltazione dell’industrializzazione, come segno della capacità umana di sfruttare le risorse naturali messe a disposizione dell’Uomo, prosegue anche nella prima metà del ’900; perfino nell’arte, dove il modernismo, nelle sue varie configurazioni, esalta la forza dell’Uomo, la sua capacità di piegare la realtà materiale che lo circonda ai suoi disegni, ai suoi progetti e alle sue ambizioni.

Il fordismo, che costituisce sia la prima forma compiuta di organizzazione scientifica del lavoro, sia l’espressione del ruolo fondamentale che la logica industriale esercita nella realizzazione delle politiche economico-produttive dell’occidente, è la piattaforma di riferimento del processo

di industrializzazione di massa del XX secolo. Il consumo di enormi quantità di risorse naturali, dalle materie prime alle fonti energetiche, era la condizione essenziale per far progredire l'industria, i trasporti, il commercio, i consumi, i sistemi di comunicazione, la vivibilità di metropoli sempre più complesse e tentacolari. D'altronde la Natura veniva considerata un bene da sfruttare senza limiti, una riserva inesauribile a cui attingere per il progresso dell'Uomo.

Eric Hobsbawm, nella sua notissima opera *Il secolo breve* (1994), ha narrato criticamente la modernizzazione nel XX secolo, costellata di criticità politico-sociali. Tuttavia, in un saggio del 1971, *La Rivoluzione Industriale e l'Impero. Dal 1750 ai giorni nostri. Storia Economica dell'Inghilterra*, riconosce che l'industrializzazione è stato il più grande e rivoluzionario cambiamento della storia umana, e che tale cambiamento è stato possibile grazie ad una crescente capacità tecnologica di sfruttare in modo sempre più intensivo le risorse naturali a disposizione.

L'economista David S. Landes, per rimarcare l'importanza del processo di industrializzazione, ha scritto che esso ha avuto effetti sul destino umano comparabili a quelli causati dalla scelta di Eva di mangiare il frutto proibito della conoscenza.

Ho voluto citare Landes perché, oltre a questo passo in cui evoca Eva, intitola la sua opera di maggior successo, *Prometeo liberato: trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa dal 1750 ai giorni nostri*, citando appunto Prometeo.

Eva e Prometeo: che cosa hanno in comune?

In realtà la Bibbia e la mitologia greca sono due buoni punti di riferimento per comprendere il significato del paradigma descritto da Dunlap.